

A SCUOLA CON PROUST Dopo l'intervista a Pietro Ingrao, che potrete leggere qui sotto e che è un documento circa un modo di intendere la politica nel secolo della violenza e di fronte ai selvaggi comportamenti del presente, troverete nelle pagine successive due racconti. Il primo è di un scrittore francese quasi dimenticato, «Un dramma davvero parigino», presentato da Dario Voltolini. Il secondo è un brano tratto dal primo romanzo di Proust, «I piaceri e i giorni» (nell'edizione italiana della Boringhieri con la traduzione di Mariolina Bongiovanni Bertini). È Edoardo Sanguineti a consigliarlo, come iniziazione alla «Recherche» e soprattutto perché presenta una bellissima storia d'amore, morte e gelosia.

Libri & Sentimenti



LA VOCE DI CAPRONI Giorgio Caproni, il grande poeta scomparso, e i suoi versi: così ripercorriamo la vita di una delle più belle figure della nostra letteratura, dagli anni della sua infanzia accanto ai genitori a quelli della maturità. E comprendiamo le sue scelte poetiche, la forza delle sue parole, la moralità del suo sentire: «La peggiore delusione che può provare un uomo della mia età è scoprire di non trovarsi nella democrazia in cui aveva sperato, ma in una squallida partitocrazia». Giampiero Comolli ci accompagna in un altro «luogo dei sentimenti», il bosco. Un posto molto particolare, in Piemonte, un bosco di faggi in Val Pellice, dove vive la comunità Valdese. Un bosco popolato di ricordi e di strane presenze...

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Prete. Redazione: Bruno Cavaliere, Antonella Flori, Giorgio Caproni

PIETRO INGRAO. Non solo amici e nemici, ma «noi non si potè essere gentili»

Tra le passioni del partito e della poesia

Pietro Ingrao è nato a Lania, in provincia di Latina, il 30 marzo del 1918. Ha scritto due libri di poesia, «Il dubbio dei vincitori» (Mondadori, 1986), e «L'alta febbre del fare» (Mondadori, 1994). Nella sua lunga militanza nel Pci, alla direzione dell'unità, e poi nel gruppo dirigente creato da Togliatti nel '56, nel «dissesto» con Longo all'11 congresso, fino al «no» contro la svolta di Occhetto, Ingrao ha pubblicato altri testi, «Masse e potere» (Editori Riuniti, 1977), «Crisi e terza via» (Editori Riuniti, 1978), «Tradizione e progetto» (De Donato, 1982), «Le cose impossibili» (Editori Riuniti, 1990).



«Mi chiedi del rapporto tra politica e sentimenti? Io ho conosciuto la politica delle grandi passioni. Ho praticato a lungo persone che ne avevano fatto il centro della loro vita, e non per mestiere. Alcuni lavoravano in fabbrica duramente di giorno, e poi, mangiato un boccone, scappavano al sindacato o in sezione, e tornavano a casa di notte. È vero: ho praticato anch'io parecchio la formula schmittiana dell'«amico/nemico». Sono nato che era appena scoppiata la prima guerra mondiale, e mancavano solo due anni alla Rivoluzione d'Ottobre. Ho vissuto la seconda guerra mondiale, immerso nella cospirazione. Forse si potrebbe dire con Brecht: «noi non si potè essere gentili». Ma, alla fine, non sarebbe esatto. Perché «fratellanza» è stata una parola forte non solo del nostro vocabolario, ma della nostra pratica vitale. La politica però è conflitto. E si scontra con un enigma: la fonte del potere, la base della legittimazione a esercitare un comando generale. Non so se il contrattualismo e il costituzionalismo risolvono questo problema enorme. La democrazia è un problema complesso... Poi ci sono i tempi dell'«apatia» politica, della caduta della passione, o del venire di altre passioni. Non li amo, in ogni modo non è stato il tempo mio...»

Pietro Ingrao entra subito nell'argomento. Siccome c'è stato uno scambio telefonico o di appunti - come sempre egli esige in previsione di un'intervista - si è annotato alcune idee su un blocco, e per un po' il cronista si limita a registrare. Ingrao parla nel suo studio, pieno di libri, di quadri e disegni che hanno in calce firme importanti della pittura italiana, a cominciare da quella di Guttuso. Ci sono anche molte fotografie delle figlie e dei nipotini. L'originale di una vignetta di Vaurio, in cui un bambino grida di fronte a una grande querchia: «Nonno, scendi dal Pds...». In un'altra stanza, si avverte la presenza discreta della moglie Laura. Le sue parole indugono a lungo nella descrizione della grande scena ottocentesca e novecentesca della politica e della sinistra. Passioni di grandi masse, e modalità collettive per esprimere: il



In alto una foto di Pietro Ingrao. Il disegno è di EFO

«Miti» alla politica

ALBERTO LEISS

comizio, il corteo. L'organizzazione di uno sciopero, così come lo racconta Eisenstein in quel celebre film degli anni '20. Forme che hanno le loro origini nelle grandi rivoluzioni dell'89 francese, e dell'Ottobre sovietico. «Adesso è proibito parlare di rivoluzioni - osserva Ingrao - ma i secoli da cui esce la modernità non sono profondamente segnati, c'è poco da fare. La rivoluzione è l'«apice» della passionalità delle masse. Ma certo ci sono i momenti di quella che Gramsci ha chiamato, con un termine che Ingrao ha riutilizzato in questi anni: «passivizzazione delle masse».

Ma quali sono i sentimenti che «attivano» le masse? Il bisogno di riconoscersi in una comunità? Il bisogno di ribellarsi alle ingiustizie, che diventa anche «odio di classe»?

Sulla parola «comunità» esistono montagne di libri. E angolazioni interpretative profondamente diverse. Certo è difficile pensare a un agire politico senza che si producano aggregazioni collettive. Anche quando ci sono oligarchi o leader. I luoghi e le radici di queste aggregazioni collettive sono i volti cangianti della storia politico-sociale. Oggi abbiamo, squadernata dinanzi, la crisi delle grandi identità collettive su cui si sono retti il partito e il sindacato

per un secolo. L'innovazione capitalistica ha schiodato e trantumato i luoghi, i territori, e le forme su cui erano formate soggettività politiche e grandi identità di classe, e addirittura «blocchi storici». La sinistra non ha visto l'innovazione e quindi non ha saputo rispondere.

Questo rapporto comunitario tra partiti e masse vale soprattutto per la sinistra?

Non direi i partiti sono un'invenzione borghese, il proletariato se ne appropriò e la trasformò. Persino la Chiesa, quando se ne accorse alla fine dell'800, organizzò e promosse sindacati e partiti. Tutti accomunati da un potente sforzo pedagogico. E la destra ha avuto i suoi grandi riti collettivi: le sterminate adunate militaristiche, i gagliardetti, le divise; cioè l'abito che diventa la forma fisica dell'appartenenza politica, dell'adesione plebiscitaria.

E qui veniamo al sentimento dell'odio?

Sì, c'è stato anche, come tu hai detto, l'odio di classe, da una parte e dall'altra. Toma Brecht. Attenti a non dimenticare, candidamente, la storia da cui veniamo. In questo secolo, il nostro secolo, la politica è diventata guerra totale. Guerra che sfondava le frontiere militari, e penetrava terribil-

«La nostra è stata l'epoca di Auschwitz, della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica»

mente nelle retrovie, nella cosiddetta società civile. Conventuzionalmente: questo è stato il vocabolario. Radere al suolo le città. E Auschwitz: cioè la scienza dello sterminio di massa. E poi Hiroshima, l'atomica. Con quale candore chi è stato corresponsabile o partecipe di questa scienza dello sterminio si stupisce dell'odio che ha seminato? L'orrore della Bosnia e della Cecenia è di oggi, e tutti noi continuiamo tranquillamente i nostri affari. C'è voluto Chirac per ricordarci che i sistemi di distruzione atomica sono tutti in piedi.

Torniamo al tuo passato

Non posso dimenticare certi «riti» la somministrazione dell'olio di ricino. Quasi peggio della violenza: l'umiliazione dell'avversario... Sì, poi c'è stato anche a sinistra l'odio di classe. E dentro le sue file ha camminato pesantemente l'uso della categoria del «tradimento». In certe fasi persino il «dubbio» è stato demonizzato. Si chiedevano certezze, perentorie. Al mio tempo le passioni della

chi vince. Essere «miti» significa essere in discordia profonda con questo mondo: e dunque domanda una radicalità, non un contemperamento e una moderazione. Non una «normalità», ma un sentirsi acutamente «anormali» rispetto a questo ordine così violento e selvaggio, in cui impera la supremazia onnivora del profitto.

C'è un rapporto tra questo modo di sentire la «mitezza», e l'idea di «dentezza» su cui hai ragionato recentemente?

Già, la «dentezza»... Sì, un nesso si può trovare. Il «lento» mostra un'esitazione, reca un dubbio, chiede uno spazio. È la domanda di un indugio: come un soffermarsi sulle cose. Sembra un vuoto, ma in molti casi è un agire che si sottrae al metro meccanico della velocità. Viene inteso come un «non fare», e invece in quell'esitazione, o sosta, o quasi sosta, si possono avvenire rivelazioni, si possono scoprire cose che altrimenti

sto riscopri una vecchia amicizia. È andata così? Quella con Rossana è un'amicizia che dura da tanti anni: è rimasta molto forte anche nei momenti in cui abbiamo avuto giudizi diversi sul «fare» politico. Ora ci siamo incontrati nella convinzione che non si trova una via d'uscita alle difficoltà attuali della sinistra se non si capisce che cos'è successo davvero nei rapporti di produzione... Io poi sono convinto che ci troviamo di fronte ad una fase di ulteriore pervasività del produrre nei mondi vitali dell'essere umano. Se non si studiano le mutazioni profonde, le vere e proprie innovazioni introdotte dal regime capitalistico in questa fine di secolo, non si comprende quel che ci succede. Direi, per stare al nostro tema, che non si vede bene nemmeno ciò che avviene nel mondo dei sentimenti.

Non abbiamo parlato ancora del dolore, del rimpianto. Per esem-

«Mitezza» significa essere in discordia profonda con un mondo così violento e dunque domanda radicalità

resterebbero celate... Sento che l'indugio si porta in una zona di riflessione interiore, in cui si scorgono e si scoprono cose «celate» dalla velocità macchinale. Comiamo sempre: non è salutare imporsi una sosta, un istante di interrogazione? Certo questo comporta una rinuncia all'arroganza - riccio la mitezza - una coscienza della fecondità del dubbio. Direi anche una discrezione nell'avvicinarsi all'alterità, al diverso da noi. Vedi che tutto ciò comporta una certa selezione dei sentimenti...

E l'«educazione sentimentale» di Ingrao? C'è stato qualche libro particolarmente importante nella tua formazione?

I libri? Tanti nella mia vita. Troppi? Ricordo una grande estate immota, al mio paese contadino - avrò avuto quattordici anni - in cui, improvvisamente, ho lasciato il mondo di favole che avevo inseguito con Salgari e Veme, e an-

pio quello che hai provato quando hai deciso di lasciare il Pci. Era un dolore necessario? Il Ho abitato - posso dire: per tutta una vita - in una comunità molto radicata. Quando ero direttore dell'Unità facevo, nei riguardi della redazione, persino - Dio me lo perdoni - il curatore di anime. Ora me ne andavo... L'atto di scissione è aspro. E dissi che non era per me solo una rottura politica, ma una frattura di linguaggio: del vocabolario con cui leggiamo le cose. Purtroppo quello che è avvenuto dopo, anche in queste settimane, me lo conferma. Quando ho detto che non trovavo nella relazione di D'Alema al congresso di luglio la «questione sociale», a questo alludevo.

Non basta più per fare politica un partito, o un'alleanza come quella che in Italia si sta costruendo intorno a Prodi?

Aspetto di conoscere l'analisi dell'accaduto e il progetto, a cui si riferisce l'ipotesi Prodi. Non credo proprio che basti e regga qualcosa di meno. Questo che chiedo, ancora Prodi non l'ha detto. Mi domando, inoltre, fino a che punto è avvenuta una mutazione nel rapporto tra vita e politica. È un punto chiave. Questo secolo ha vissuto connessioni profonde tra l'agire politico e il mondo privato, singolo, di milioni di lavoratori e lavoratori.

Forse la politica è solo un frammento...

E che succede allora nella società? Davvero, senza ricadere in forme totalizzanti, non si può ricostruire un legame tra vita e politica fatto di idee, di sentimenti, grandi passioni, e dell'impegno lungo, paziente, per costruire il mutamento? Alla spinta al privatismo corrispondono interrogativi sempre più universali, in un mondo globalizzato. Bisogna trovare una risposta a questo enigma. Anche per questo non mi basta l'idea di «normalità» che ci propone D'Alema.

D'Alema oggi è al centro dell'attenzione. Ingrao è stato un fondatore del Pci, così come questo partito è stato nel dopoguerra, e resta una personalità autorevole della sinistra, della politica italiana. Per giungere a questi nuclei, per quanto diversi, non serve anche un po' di narcisismo?

Oh, sì, certo, nel mio rapporto con la politica c'è stato anche un elemento di narcisismo. Anche di presunzione. Bisogna sorgegliarsi... Ma senza pretendere, credo, che la politica possa essere ridotta a razionalità pura. La radice di «politica» è «polis». Per tenere insieme la città certo è indispensabile la razionalità tecnica, ma ci vuole anche un enorme sforzo di passione.

che con l'Iliade e l'Odissea studiate a scuola, e mi sono immerso nella lunga lettura di Guerra e pace di Tolstoj. Era in qualche modo un cambiamento di universo, un cambiare la relazione con il mondo. Qualcosa del genere - la scoperta di una società - mi è successo con un altro libro, l'«Educazione sentimentale», appunto, di Flaubert.

Lascia allora che introduca un altro tema, centrale per le passioni della sinistra, citando una delle tue poesie più recenti. L'hai intitolata Lavoro: «Come è penoso mangiare in cielo, e caldo i fianchi/ Inginocchiati sul computer/sporgersi alle vallate del pensiero/ come roco stringere in pugno un raggio». C'è l'idea acuta del lavoro, anche del lavoro moderno, come pena, condanna, alienazione. O no?

È vero, un'idea di penosità. Dentro di me c'è sempre stato il sospetto che lavorare costringa l'uomo a una torsione enorme, quasi ad un uscire da sé. Ho sentito sulla bocca di un operaio, tempo fa: il lavoro è la mia dignità... Però Marx ha detto: il lavoro capitalistico è riduzione all'astratto. Chi ha ragione?

So che hai dedicato proprio ai mutamenti del lavoro il tuo ultimo libro, scritto a quattro mani con Rossana Rossanda. Mi incuriosisce, prima di tutto, que-